

ALLEGATO 1

ESTETISMO - VITA - OPERE

Estetismo, come già ricordato, vuol dire costruzione della vita come opera d'arte e perciò esso implica un dichiarato disprezzo per chi non viva questa dimensione eccezionale. Ma, approfondendo ad esempio l'opera di Oscar Wilde, ci rendiamo conto che sarebbe sbagliato liquidare l'Estetismo come semplice atteggiamento degenerato del Decadentismo. Esso è negli autori citati anche espressione di un dramma esistenziale sincero e sofferto: il bello è lo splendore dell'infinità del divino e per Wilde circondarsi di cose belle significa cercare in dei simboli quella dimensione infinita che non è raggiungibile per vie normali.

Anche per il D'Annunzio l'Estetismo non è una mera posa esteriore, è invece espressione di quella volontà di potenza, di quel superomismo, di quella fede cieca nell'eccezionalità del proprio io che portò il poeta a fare della vita un'opera d'arte. Molti ricollegano il D'Annunzio a Nietzsche per la volontà di affermazione che li accomuna: il superuomo di Nietzsche è la risposta alla crisi della morale borghese e del cristianesimo, risposta che consiste nel vagheggiare un tipo umano libero dalle convenzioni ipocrite della morale borghese e affrancato dall'umiliazione apportata dalla legge cristiana del perdono e della rassegnazione che ha spogliato l'uomo nel suo vigore e della sua dignità. Per questo il superuomo di Nietzsche è il tentativo di costruire quell'uomo nuovo che la crisi del cristianesimo ha reso realizzabile e che nel linguaggio cristiano si chiamava il "santo".

Il superuomo del D'Annunzio è invece la volontaristica affermazione della propria superiorità, è l'io che si costituisce al di sopra delle regole della società e fa della propria vita un capolavoro di forza e di affermazione. Estetismo e superomismo vengono dunque a coincidere, in quanto il primo costituisce la potente affermazione dell'io nella letteratura e la sua elevazione al di sopra dei dati biologici e sociali che erano alla base della letteratura naturalistica.

Se Rimbaud e gli altri decadenti avevano parlato del poeta come di uno che sente le voci della natura e pratica la poesia come esito di una comunione con il mondo, il D'Annunzio non è dominato dalla suggestione divina della parola, il suo io non è il prodotto della comunione mistica con le cose. Egli è un dominatore delle parole e in lui al poeta veggente del Decadentismo si sostituisce il poeta divo, il fabbricatore di mode, colui che fa della poesia un clamoroso spettacolo.

C'è in lui il simbolismo, se per esso si intende una poesia costruita mediante una catena di simboli, ma questi simboli non rinviano ad altro che alla loro magnificenza descrittiva o musicale, non rivelano gli aspetti della realtà, né evocano il mondo interiore del poeta. Il simbolo dannunziano rimane mero simbolo e ha come unico scopo la stupefacente proliferazione, fine a se stessa, delle immagini e delle metafore. L'unica cosa che la sua poesia chiaramente rivela è questo rapporto erotico con la natura, teso a metterne in rilievo tutti gli aspetti godibili e sensuali. Per questo la sua poesia, oltre una linea estetizzante, presenta una decisa connotazione panica, cogliendo la natura come un tutto animato dal divino. Nella natura l'uomo sorprende il suo stesso spirito e la forma più alta di realizzazione umana sta in questa voluttuosa immedesimazione con la natura, fin quasi alla perdita dell'identità: quasi sempre si tratta di un gioco poetico in cui risalta la posizione di assoluto dominio del poeta che manipola il linguaggio con una cerebralità ed un gusto che ci fanno capire che egli non perde mai la coscienza di sé ed il sentimento della propria superiorità sulla natura. La natura è vita e il destino dell'uomo, la sua vocazione, è la fusione umano-naturale.

Il D'Annunzio si muove sullo sfondo di un umanesimo astorico, privo di drammaticità sincera, esito di una identificazione tra io e natura costruita artificialmente nella poesia ma non sentita nella vita. Il fenomeno D'Annunzio si colloca in un mondo borghese estremamente contraddittorio, travagliato

da crisi politiche e morali, e in questo modo l'opera dannunziana rappresentò un evento provocatorio e sconvolgente.

Questa provocazione la borghesia la accettava con morbosa avidità. Di fatto la morale borghese era caratterizzata da una precisa dicotomia: moralità pubblica e immoralità privata. Il D'Annunzio proclama l'immoralità su tutti i campi, quindi è l'espressione più conseguente della morale borghese. Non sempre infatti chi si scaglia contro l'immoralità borghese ne è immune: spesso è un immorale più raffinato.

In questo senso il D'Annunzio è da considerare tra i prodromi del fascismo che si fece vanto di abbattere l'immoralità borghese ammantata di perbenismo, mentre ne era semplicemente la manifestazione più insolente ed aggressiva.

Nel D'Annunzio c'è il gusto di scandalizzare: le sue poesie hanno l'evidente proposito di sbandierare le voluttà inconfessate di un mondo che copre con una patina di perbenismo le sue voglie. Egli non fu eversore, ebbe semplicemente la "faccia tosta" di togliere i veli portando alle estreme conseguenze ciò che era implicito. La caratteristica della sua poesia è l'assenza di un dramma morale che presuppone l'esistenza di un conflitto e la percezione di un riferimento ideale o assoluto da cui l'uomo si lascia definire.

Nacque a Pescara nel 1863, studiò al Collegio Cicognini di Prato, si trasferì quindi a Roma dove visse il cosiddetto periodo erotico della sua produzione letteraria; periodo che vide, da parte sua, la scoperta del pansessualismo come forma della vita e modalità di rapporto con la realtà.

Il secondo periodo della sua produzione è quello eroico che corrisponde grosso modo, in termini di riferimenti storici, con la Grande Guerra, che lo vide impegnato in clamorose ed esaltanti imprese che contribuirono a dar vita al mito affascinante del fenomeno D'Annunzio.

La sua prima raccolta di poesie fu pubblicata nel 1879 e si intitola *Primo vere*, nell'82 egli pubblica *Canto novo*, in cui dà vita ad un'immagine della realtà pervasa di sensualità.

In seguito D'Annunzio incontra Dostoevskij, dalla cui lettura scaturisce nell'84 pubblica *Intermezzo di rime*, nell'89 *Isottero-La Chimera*, nel '90 *Elegie romane*, nel '92 le *Odi naturali*, nel '93 il *Poema paradisiaco*. Nel 1903 e nel 1904 pubblica i tre libri delle *Laudi: Maia o Laus Vitae* (in cui la vita è celebrata come dono per i sensi), *Elettra* e *Alcyone*.

Le opere di narrativa cominciano nell'82 con la raccolta di novelle *Terra vergine* (tutti i racconti, comprese le raccolte *Libro delle vergini* e *San Pantaleone*, poi confluirono nelle *Novelle della Pescara*); dell'89 è il romanzo *Il Piacere*, del '91 *L'innocente*, del '95 *Le Vergini delle rocce*, del 1900 *Il fuoco*; nel 1909 scrive *Forse che si forse che no*. Tra le tragedie ricordiamo: *La Città morta*, *La Gioconda*, *Francesca da Rimini*, *La figlia di Iorio*, *La Fiaccola sotto il moggio*, *Più che l'Amore*, *La Nave*, *Fedra*. Poi bisogna menzionare le prose d'espressione e di evocazione: *Contemplazione della Morte* ('12), *Notturmo* ('21), scritto durante un periodo di immobilità forzata e *Le Faville del maglio* ('24-'28). I versi giovanili risentono del carduccianesimo imperante, anche se interpretato alla luce di quell'istinto sensualistico che dominò la poesia del nostro. C'è in questa poesia un rapporto con la letteratura classica filtrata tramite il Carducci e attraverso l'istintività e il vitalismo propri del D'Annunzio. Successivamente la sua lirica si evolve consolidando un'impronta personale. Infatti la poesia del D'Annunzio maturo celebra l'incontro gioioso, esplosivo e vitale con la natura. Le prime prose sono costruite sotto l'influsso delle letterature verghiane e naturalistiche. Già in questo contenuto naturalistico sono tuttavia evidenti i caratteri dannunziani: vitalismo, sensualità, erotismo. Successivamente c'è l'incontro con l'Estetismo: ne è frutto il romanzo *Il piacere*, il cui protagonista Andrea Sperelli è il prototipo dell'uomo combattuto tra la voluttuosa immersione nel piacere e una celebrata inquietudine, documento dell'incapacità del rapporto oggettivo con la realtà da parte di una borghesia velleitaria ed estenuata. In seguito D'Annunzio incontra Dostoevskij, dalla cui lettura derivò il rapporto tra la dimensione angelica e demoniaca dell'uomo. Ma lo interpretò in modo superficiale, risolvendo il dramma morale di Dostoevskij in un contesto estetico. Questi romanzi nel loro insieme documentano quasi organicamente le teorie superomistiche del D'Annunzio.

Le prose di evocazione ci mostrano il D'Annunzio più vero che medita e prende atto della propria

umanità senza lo schermo dell'artificio tecnico-stilistico. In queste prose il poeta guarda con sincerità all'approssimarsi della sua decadenza fisica e spirituale e si pone di fronte alla morte, anche se non deprime del tutto la sua istintiva morbosità, riuscendo a cogliere persino nella morte i toni della sensualità.

Falce di luna calante

Anche questa poesia è risolta nel quadro di preziosa fisicità che essa delinea. Le immagini non hanno funzione descrittiva ma si risolvono in una raffinata risonanza musicale, costruita mediante certe parole. E' una poesia d'atmosfera, in cui l'io del poeta e la natura si confondono e si mescolano.

Rondò

La poesia è tutta riposta nel piacere sensuale che certe immagini suscitano. Le parole, i colori, la musicalità compongono un quadro di incantata e sovrumana bellezza.

Ferrara

La bellezza di questa città sta nella sua rovina, nella sua staticità di morte. Il poeta si pone di fronte a questi segni di un tempo ormai svanito e ne loda la morta bellezza.

La pioggia nel pineto

Vi si canta il processo di metamorfosi dell'uomo nella natura. Attraverso un linguaggio ricercato il poeta descrive la vitalità ricercata rigogliosa del bosco e la totale adesione dell'umano alla natura .